

Gomorra a Milano

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Migliaia di arresti, indagini su Cosa nostra e, soprattutto, sulla 'Ndrangheta. Maxiprocessi a raffica e condanne altrettanto a raffica. Fino alle operazioni degli ultimi mesi, che hanno toccato l'Ortomercato e l'hinterland meridionale, a partire dal comune di Buccinasco.

Eppure, appena si gratta sotto la superficie delle frasi di circostanza, Milano appare ancora resistente a confessare la sua malattia. Proprio come vent'anni fa. Vive lo stesso, identico riflesso condizionato di tante città e amministrazioni del sud. L'idea che a dichiarare l'esistenza del problema si infanghi il buon nome della città e dei cittadini, gente onesta - sempre così si grida tra gli applausi - abituata a lavorare. Si facciano correre rischi incalcolabili all'economia, agli affari e all'immagine internazionale. Perciò nelle ultime settimane incontra tante resistenze la proposta, presentata in consiglio comunale dal partito democratico, di dar vita a una commissione antimafia che analizzi con logiche autonome da quelle giudiziarie la situazione cittadina, sulla quale (fra l'altro) grava la minaccia di una nuova offensiva degli interessi criminali in vista dei giganteschi finanziamenti dell'Expo 2015. Una commissione per capire, per misurare, per decidere strategie politiche e amministrative. Le obiezioni si accavallano. La situazione non è così grave, non siamo in Sicilia o in Calabria. La mafia c'è, ma ci pensino la magistratura e le forze dell'ordine. Sarebbe uno spreco di fatica e di soldi, una commissione così non servirebbe a niente. Sarebbe una nuova occasione per strumentalizzazioni politiche.

E invece sulla gravità non dovrebbero esserci dubbi. La Lombardia è la quarta regione di mafia d'Italia, la quarta anche per

beni confiscati alle organizzazioni mafiose. L'ospitalità della capitale e della sua area metropolitana verso i clan è ormai storia conclamata. Da Joe Adonis che vi aveva messo radici a Luciano Liggio che vi venne catturato latitante. Dalle presenze cresciute sull'onda del vecchio confino a quelle che non hanno avuto alcun bisogno del confino ma sono arrivate a vele spiegate sull'onda dei soldi da riciclare. Basta leggere gli atti della commissione parlamentare antimafia, non solo l'ultima ma anche quella del 2001-2006 guidata dal centrodestra, per rendersi conto di quanto penetrante, insistita e avvolgente sia la carica lanciata dalla 'Ndrangheta nei confronti della capitale economica e finanziaria del Paese. È una situazione che richiede una mobilitazione immediata, in città e in provincia, dalla quale i consigli comunali non possono chiamarsi fuori. Qualche week end fa la città di Desio è stata testimone silenziosa di una tipica, perfetta scena da Gomorra. Decine e decine di camion dei clan sono andati avanti e indietro per le sue strade rovesciando montagne di sostanze tossiche su terreni privati, di proprietari

consenzienti e (forse) intimiditi. Committenti dello scempio, altro che colpa del confino!, imprenditori lombardi, in gran parte bergamaschi. L'altra sera a Telemilano il sindaco di Buccinasco ha ammesso candidamente di avere ricevuto nel suo ufficio il boss di una nota famiglia calabrese in carcere da luglio. E alle obiezioni del sottoscritto hanno fatto da contrappunto le telefonate di protesta in trasmissione delle sorelle del boss medesimo. In silenzio Milano e il suo hinterland stanno costruendo una propria nuova "normalità".

La gravità c'è tutta, dunque. E non sarebbe nemmeno una commissione inutile. Vi è infatti il precedente della commissione presieduta da Carlo Smuraglia. Che venne istituita agli inizi degli anni novanta proprio in seguito alle prime polemiche. Essa includeva oltre a consiglieri comunali anche esperti esterni (utilissimi per evitare logiche di "scambio politico"). Benché non avesse poteri speciali, con la sola audizione dei testimoni, quella commissione consentì di capire e intuire quel che ancora l'attività giudiziaria non aveva stabilito con certezza processua-

le. La stessa, successiva commissione d'inchiesta sulla corruzione nel commercio, presieduta da chi scrive, pur avendo ambiti e compiti di osservazione specifici e differenti, aprì squarci inaspettati e talora eclatanti sulla presenza mafiosa.

Il problema allora mi sembra un altro. Ed è il timore non dichiarato di Milano di farsi mettere addosso la lente d'ingrandimento. Non solo per non mandare in frantumi l'ideologia della pura razza padana; per non rovinare la fiaba della Lombardia inquinata dai mafiosi meridionali estranei al tessuto locale e spuntati come funghi grazie al confino deciso dallo Stato centralista che "ci ha mandato qui i mafiosi". Ma perché la presenza della mafia a Milano ha sempre toccato nervi delicati del potere. Occorre forse ricordare Michele Sindona e le sue banche al servizio della mafia e l'omicidio, a Milano, dell'eroe borghese Giorgio Ambrosoli che difendeva i piccoli risparmiatori truffati dal "salvatore della lira"? Occorre ricordare Roberto Calvi e il Banco Ambrosiano e di nuovo il riciclaggio del denaro della droga? È lunga la serie delle prove e dei sintomi delle relazioni pericolose,

pericolosissime. Le denunce del giudice Franco Di Maggio sulla mafia che a Milano investe nelle cliniche. Il leoncino regalato dal boss Epaminonda (su cui il giudice Di Maggio indagò) a Bettino Craxi. I viaggi milanesi degli uomini della Cupola alla ricerca di nuovi settori, quelli delle nascite televisive private, in cui investire. La facilità con cui l'emissario dei corleonesi riusciva a mettersi in contatto (gli bastava un solo intermediario) con qualche assessore agli inizi degli anni Novanta. E il boss assassino Vittorio Mangano insediato nella villa di colui che avrebbe guidato più governi della Repubblica. E Marcello Dell'Utri eletto trionfalmente nel centro di Milano mentre accumulava un curriculum giudiziario che lo avrebbe portato a una condanna in primo grado per i suoi rapporti con Cosa nostra. La città preferisce non vedere. Sembra posseduta dal timore di non sapere esattamente che cosa si potrebbe trovare nelle sue viscere se ci si incominciassero a guardare senza aspettare la magistratura. Quasi che la maggioranza politica, anche nelle sue componenti mai coltose o sospettate, temesse per senso di diversi trovare a maneggiare materia infiammabile senza sapere bene come dominarla. Fu d'altronde per questa ragione, credo, se ai tempi del governo più lombardo della storia d'Italia, dal 2001 al 2006, la commissione parlamentare che pure andò in Veneto e Piemonte ed Emilia evitò di andare a Milano, dove tutte le tracce inducevano ad andare.

Eppure un consiglio comunale ha un dovere verso i cittadini, verso tutti i cittadini. Difenderli. Difenderne il tenore della vita civile ed economica, la qualità della convivenza sociale. Senza strumentalizzazioni, certo. Ma anche senza voltarsi dall'altra parte. Si viene eletti anche per questo. L'Expo con i suoi soldi si avvicina. Letizia Moratti si è detta non contraria alla commissione. Altri nel centrodestra non lo sono. Perché non mettere al primo posto l'interesse della città?

www.nandodallachiesa.it

Lo tsunami di Wall Street

WALDEN BELLO

SEGUE DALLA PRIMA

Come l'eliminazione delle misure di controllo sui capitali da parte dei governi asiatici messi sotto pressione dal Fondo Monetario Internazionale e dal ministero del Tesoro degli Stati Uniti. L'iniziativa scatenò uno tsunami di capitali speculativi sui mercati asiatici che svanirono quando i prezzi altissimi della terra e dei titoli cominciarono a diminuire.

La gigantesca operazione di salvataggio dei malridotti titani di Wall Street ad opera del ministro del Tesoro Paulson, ricorda alla gente dell'est i miliardi che il Fondo Monetario Internazionale

gli Stati Uniti che sono diventati il motore dell'economia americana. Considerato che gran parte della ricchezza asiatica poggia sulla stabilità dell'economia americana, non è il caso di prevedere una fuga precipitosa e affrettata dai titoli di Wall Street e dalle obbligazioni del Tesoro americano.

Sul fronte interno, tuttavia, crescono le preoccupazioni e le organizzazioni dei consumatori, le Ong e gli studiosi chiedono maggiore trasparenza in ordine all'esposizione del sistema bancario locale nei confronti dei pericolosi titoli di Wall Street. Nelle Filippine alcune associazioni di cittadini chiedono la messa al bando dei derivati, il ritorno alle misure di controllo dei capitali e la rinegoziazione dell'enorme debito estero ora che le banche internazionali sono in una posizione di debolezza.

C'è inoltre in tutta l'Asia rassegnazione sulla inevitabilità di una grave recessione negli Stati Uniti e sulle sue conseguenze sull'Asia: gli Stati Uniti sono il primo destinatario delle esportazioni cinesi, mentre la Cina importa materie prime e semilavorati da Giappone, Corea, sud-est asiatico e li trasforma in prodotti finiti per il mercato americano. Sebbene qualche mese fa si sia parlato della possibilità di sganciare l'economia asiatica da quella degli Stati Uniti, secondo la maggior parte degli osservatori queste economie sono tutte anelli di una stessa catena, quanto meno sul breve e medio periodo.

Una maggiore integrazione regionale è considerata da più parti un efficiente antidoto contro l'integrazione globale che è sfuggita di mano. Alcuni elementi di cooperazione economica regionale già sono operativi, in particolare la cosiddetta «Asean Plus Three» che unisce l'Associazione delle Nazioni del sud-est Asiatico a Cina, Corea e Giappone attraverso un meccanismo che facilita gli scambi bilaterali di fondi in caso di crisi finanziaria. Non è escluso che da questo possa nascere un vero e proprio fondo monetario regionale.

D'altro canto Ong e movimenti sociali, pur favorevoli all'integrazione, non si fidano di un processo monopolizzato dalle élite di governo che considerano inaffidabili. La partecipazione attiva della società civile - insistono - deve svolgere un ruolo centrale nella creazione di queste associazioni.

Walden Bello è professore di sociologia presso l'università delle Filippine
© The Nation, 2008
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

In tutta l'Asia c'è il timore che il vento di Wall Street arriverà presto anche laggiù

pretese con il pretesto di aiutare gli asiatici - denaro che fu invece utilizzato per salvare gli investitori stranieri. Pertanto i governi e gli operatori finanziari asiatici sono scettici sulle intenzioni di Washington di regolamentare il settore finanziario e, sebbene le loro banche centrali e i loro "sovereign wealth funds" abbondino di liquidità, temono di essere risucchiati dal vortice di Wall Street. Tra i fondi ufficiali dell'Asia, solo il Temasek di Singapore e la China Investment Corporation hanno immesso liquidità sui mercati. Temasek ha investito oltre quattro miliardi di dollari nella Merrill Lynch alcuni mesi fa, ma solo dopo una dura trattativa. La China Investment Corporation ha investito cinque miliardi di dollari nella Morgan Stanley lo scorso dicembre, ma ha respinto la recente, disperata richiesta della banca di investimenti di incrementare la sua partecipazione azionaria. Vista sulle prime come potenziale salvatrice, la Korean Development Bank ha respinto le aperture della Lehman Brothers una settimana prima dello storico fallimento della banca americana.

Migliaia di miliardi di dollari di denaro pubblico e privato asiatico vengono investiti in società e proprietà americane tanto che i cinque principali investitori asiatici detengono la metà del debito estero americano. I fondi asiatici sono diventati un propellente chiave della spesa pubblica americana e dei consumi del ceto medio de-



SAN SALVADOR In coda per un pasto gratuito

PERSONE davanti al centro Madre Margherita di San Salvador in attesa di ricevere un pasto gratuito. Secondo il World Food Program dell'Onu il numero delle persone sotto la soglia di povertà è cresciuto di un milione negli ultimi 18 mesi in seguito all'aumento dei prezzi dei generi alimentari

San Giacomo: lo schiaffo

FURIO COLOMBO

Il primo ottobre, ore 15.00, ho incontrato il Presidente della Regione Lazio, Marrazzo, per caso, in strada, ed è stato lui gentilmente a chiamare dall'altro marciapiede. Era inteso, vivace e del tutto persuaso della necessità di una buona decisione di chiudere l'Ospedale San Giacomo, insediamento secolare nel centro di Roma. In un impetuoso monologo mi ha detto alcune cose molto utili per un dibattito. Una: «Anche a Londra lo hanno fatto». Facile rispondere: «Ma lo ha fatto la signora Thatcher». Mi ha assicurato che Regioni come Emilia e Toscana lo fanno tutto il tempo. Ma nel cuore di

Bologna e Firenze? Certo non è mai accaduto a Parigi, a Madrid, a Lisbona, tutte città segnate dalla asimmetria della storia. Ma neppure a Manhattan: nella parte centro-sud della piccola isola ci sono tutti gli ospedali storici di quella città. Troppo vicini rispetto ad altri quartieri, ma sono comunità organizzative, umane, scientifiche che costa molto di più smembrare. Infatti, nonostante gravi difficoltà finanziarie (anche in questo momento), nessun sindaco e nessun governatore lo ha fatto o annuncia di farlo.

Ed ecco l'argomento che il Presidente Marrazzo considera decisivo e ripete su *Il Corriere della Sera* (2 ottobre): «La difesa ad oltranza del San Giacomo è uno schiaffo a chi abita in zone senza ospedali». Ma un ospedale non è una casa di Loreto trasportata nel luogo giusto dagli angeli. Un ospedale o c'è o non c'è. Non si conoscono piani per costruire altri ospedali altrove. E - se ci fossero - risponderebbero a sacrosante esigenze senza alcun rapporto con la costosa ostinazione di distruggere ciò che già c'è, è stato dotato con grande spesa di attrezzature d'avanguardia e funziona per una comunità di oltre cinquemila persone. Conclude Marrazzo con una punta di orgoglio per il fatto compiuto: «Sono pronto al dibattito, quando vuoi».

Si. Quando? Dove? A che ora? furiocolombo@unita.it



Il diario di Riccio, il testamento di Welby

LUCA LANDÒ

Chissà se lo leggeranno. Chissà se i senatori della Commissione Sanità sfoglieranno il libro di Mario Riccio, il medico che ha aiutato Piergiorgio Welby a scegliere della sua vita, prima ancora che della sua morte. Lo speriamo davvero, perché chi è chiamato a discutere di una materia delicata come il testamento biologico dovrebbe conoscere bene la storia di Piergiorgio. E di Mina, sua moglie. E di Mario Riccio appunto, che ha accettato il rischio di finire in prigione, cioè

di rinunciare alla propria libertà, pur di consentire a un uomo, anche se malato, anche se attaccato a un respiratore meccanico, la libertà di scegliere. Chissà se quei senatori si ricorderanno di essere stati scelti da persone che ben conoscono la felicità per una vita che sta per arrivare e il dolore per un'esistenza che sta per finire. Chissà se dopo l'errore della legge 40, che pone ostacoli a chi vorrebbe un figlio in ogni caso e comunque, rispetteranno la volontà di chi non vuole essere tenuto in vita, in ogni caso e comunque. Come Piergiorgio

Welby che da anni chiedeva di non essere più costretto a vivere una vita che non riteneva più sua. Una scelta simile a quella di Eluana Englaro, da sedici anni in coma irreversibile e tenuta in vita biologica solo da un sondino che la nutre e la idrata. Chissà se i signori che discutono in questi giorni del testamento biologico indosseranno per una volta i panni, non dei politici e dei giuristi, ma dei malati e dei loro parenti. Quelli di Piergiorgio e di Eluana. O di Mina Welby e di Beppino Englaro. E magari di quei medici chiama-

ti ad assistere fino all'ultimo i malati e le loro famiglie. Chissà se leggeranno i tormenti di Mario Riccio, convinto di quello che stava per fare, ma consapevole che la legge, lo Stato non lo avrebbero difeso, non lo avrebbero sostenuto. Chissà se capiranno perché, prima di salire in casa Welby, quel medico anestesista girava per Roma col desiderio di uscire dall'ombra e condividere con gli altri le sue paure, i suoi dubbi. Come ha fatto nel suo «Storia di una morte opportuna», scritto insieme a Gianna Milano, che abbiamo anticipato ieri su questo giornale

e che uscirà nei prossimi giorni per Sironi Editore. Chissà se quei senatori continueranno a ripetere l'eterno gioco dello scaricabarile, dell'ipocrisia, del sì fa ma non si dice. Chissà se sulle questioni personali, saranno i cittadini a decidere, anziché i "valori assoluti" che tanto piacciono alla Chiesa e ai suoi sostenitori. Chissà se un giorno verremo trattati da persone in grado intendere e di volere. E dunque di scegliere. Chissà se riusciremo, prima o poi, a diventare un Paese adulto.

llando@unita.it

<p>Direttore Responsabile Concita De Gregorio</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Daniela Amenta</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. 08015 Macomer (NU) tel. 0785 743842 fax 0785 743219</p> <p>● Publikompass S.p.A. Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 2 ottobre è stata di 136.562 copie</p>	
--	--	--	--